Congresso del PCI

Un ruolo autonomo dell'Europa anche sul piano militare

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

C'è un punto del documento precongressuale del PCI su cui probabilmente bisogna ancora lavorare per approfondirlo e chiarirlo. Mi riferisco al tema del ruolo autonomo dell'Europa in materia di politica militare (difesa e sicurezza). Ovviamente non si tratta di un tema a sé, ed è perciò opportuno ripartire da alcune valutazioni di carattere generale.

Qualche tempo fa uno dei massimi diplomatici italiani accreditati presso la Nato ha concluso una conferenza a Roma con la lapidaria osservazione secondo cui nell'immediato l'alleanza deve temere l'acutizzarsi dei contrasti tra Usa e Europa assai più dei carri armati sovietici. Anche tra i più autorevoli «addetti ai lavori» si fa dunque strada la consapevolezza della gravità del conflitto politico e commerciale tra le due sponde dell'Atlantico.

A differenza dei nostalgici di un mondo ordinato e rigidamente diviso in blocchi, noi crediamo che questa crepa sia destinata ad allargarsi, e che non sia proprio il caso di dolersi del progressivo sgretolarsi dell'«impero americano».

La crisi di egemonia che travaglia ambedue i campi ha infatti radici ben più solide della «crisi di credibilità ideologica» cui troppo spesso si fa riferimento. Il fatto è che le superpotenze non hanno più di un modello di sviluppo da proporre realisticamente ai propri partners europei: paradossalmente la promessa militare è l'unica che sembrano in grado di mantenere. Per restare nel campo occidentale, il conflitto di interessi è talmente evidente (vicenda del gasdotto siberiano e del grano americano, guerra monetaria, guerra commerciale) da coinvolgere naturalmente anche la sfera militare, e non il contrario. Le recenti riunioni Nato a Bruxelles e gli accordi in sede Cee non mi sembra che alterino sostanzialmente questo quadro.

Certamente ogni processo di alterazione di equilibri preesistenti crea tensioni e, in questa fase, spinte belliciste. La soluzione non può però essere nella restaurazione di una solida bipolarità: i processi di liberazione nel Terzo mondo, l'accresciuta consapevolezza del proprio ruolo da parte dei paesi esportatori di materie prime, la stessa maturazione di processi autonomi e originali in Europa sono ormai elementi indiscutibili della scena politica internazionale, da valorizzare e non certo da esorcizzare.

Il problema dell'autonomo ruolo dell'Europa si pone quindi indubbiamente anche sul piano militare, ma solo come conseguenza e corollario di un ruolo autonomo sul piano politico ed economico, che purtroppo ci pare lungi dall'essere raggiunto. La subalternità europea alle scelte politiche statunitensi ci è apparsa particolarmente significativa, ad esempio, a proposito del Medio Oriente. Ma, soprattutto, scelte autonome sul piano della difesa non possono essere la semplice imitazione di logiche e strumenti delle superpotenze. Detto chiaramente, mi sembrano assurde e «irresponsabili» le ipotesi di un deterrente nucleare europeo recentemente avanzate nei colloqui franco-tedeschi. La semplice geografia già fornisce un solido argomento di opposizione: la mancanza di un retroterra strategico costringerebbe la «force de frappe» europea a prendere la via del mare, per poter lanciare il colpo di rappresaglia dopo che l'Europa sarà diventata un cumulo di macerie radioattive. E ancor più assurda è l'ipotesi francese di combattere una guerra nucleare limitata in Europa, che comunque innescherebbe il confronto globale (forse l'idea è proprio questa: «obbligare» gli USA a intervenire), e in ogni caso significherebbe la distruzione per grande parte del «vecchio continente».

Non mi sembra convincente né consolatoria neppure l'ipotesi di un'enfatizzazione del potenziale convenzionale per alzare la soglia del nucleare. La logica del noto saggio di McNamara, Bundy Kennan e Smith su «Foreign Affair's» è in fondo questa: la folle corsa al nucleare immobilizza la forza americana, meglio rilanciare il tradizionale per rendere di nuovo finalmente «utilizzabile» lo strumento militare. Molte delle recenti scelte dell'amministrazione americana (Rapid deployment force, revisione della dottrina d'impiego dell'esercito, ammodernamento dei sistemi d'arma leggeri per improvvise proiezioni su diversi teatri operativi dove l'«avversario» può essere maggiormente vulnerabile), lungi dall'essere contraddittorie rispetto al riarmo nucleare, si muovono verso la «guerra possibile», verso il rinnovamento della logica clausewitziana dell'usare il mezzo militare per fini politici al posto di altri strumenti divenuti impraticabili.

Credo dunque che le alternative alla politica militare di Reagan (e, per quanto ci concerne, del ministro Lagorio) debbano essere più coraggiose, e al tempo stesso più realistiche. Non tentare la concorrenza alle superpotenze in una corsa al riarmo che, come ha evidenziato tempo fa lo stesso generale Cappuzzo, alla fine vedrà vincitori solo i due giganti, i soli capaci di «tenere il ritmo», rafforzandone oggettivamente l'egemonia sui rispettivi campi. Ma al contrario, in un quadro di nuova cooperazione internazionale, scegliere un modello di difesa inidoneo a minacciare i vicini e in grado invece di manifestare a chiunque l'indisponibilità degli europei ad essere terreno di conquista, ad essere un impero redditizio per le altrui mire egemoniche (ed è questo, in realtà, l'unico «rischio» che gli europei debbono correre).

È in questa ottica, peraltro, che si può dare una risposta adeguata alle esigenze, gravi ed urgenti, di quanti sono oggi coinvolti direttamente nel «modello di difesa» (per leva o per professione), muovendosi in direzione di una «difesa totale» che sappia attivare tutte le risorse disponibili contro una minaccia oggettiva al diritto di dispiegare in piena indipendenza e senza ingerenze le dinamiche sociali e politiche del paese, ma che ponga fine al folle spreco di risorse che sono oggi le spese militari.

Eliseo Milani
Presidente del Gruppo PdUP della Camera

INCHIESTA/ *La Democrazia cristiana, come era e che cos'è oggi - 3*

Dentro e fuori il nuovo «staff»

Luigi Granelli

Riccardo Misasi

Per Misasi si guarda al modello di partito sturziano e degasperiano; Granelli: o al modello all'americana, esposto allo scivolamento a destra? Gli interrogativi di Martinazzoli, dietro «l'apertura di credito» a De Mita - Salvi e l'area Zac - Ritorno di Ruggero Orfei

ROMA — La sede nazionale della DC in piazza del Gesù

ROMA — L'ascensore «liberty», lentissimo, è rotondo e scorre dentro un interstizio del nobile e cadente palazzo di Piazza del Gesù dove la DC è nata e cresciuta in questo dopoguerra. Mura, scale, angoli sono antichi e scuri e hanno il sapore di tutti i vecchi palazzi barocchi romani: di sacrestia. Di nuovo ci sono — stridente e agghiacciante fotografia, su questi fondali e in questo androne dove passava Moro — gli infissi cromati dei vetri antiproiettile.

Prima di Moro, su quell'ascensore salì il De Gasperi pallido che all'indomani del voto del 7 giugno 1953 andava mestamente a spiegare, con parole di circostanza, all'apparato centrale riunito nel salone al primo piano, la sconfitta elettorale della «legge truffa». E lo stesso De Gasperi in quell'ascensore viaggiò, scendendo — tre mesi dopo, a fine settembre — insieme a Fanfani, che lo aveva inseguito trafelato per spiegargli che non sue, non dei suoi amici, erano quelle 22 «palle bianche» che erano cadute nell'urna sul nome votato per un'ultima, breve stagione, di De Gasperi alla Segreteria del partito. E per di qui risalì poi, nel '54, il Fanfani vincitore della «prima svolta» nella guida della DC.

Storie di sconfitte, di congiure e di vittorie fra le mura corrose, e storia d'Italia. Oggi, dietro i vetri spessi, due uscieri della vigilanza leggono «Il Popolo» spiegato sul tavolo, e da un cassetto spunta «Il Tempo».

Riccardo Misasi è immerso nell'ombra cardinalizia del grande studio raso-velluto-noce. Le «svolte» nella guida della DC: parliamo di questo, della «nuova» DC di De Mita, della «grinta» che ha fatto ricordare, appunto, quell'altra svolta, quella del Fanfani di Napoli nel '54.

Misasi è al centro di quel nuovo «staff» che De Mita si è costruito con improvvise cooptazioni in questi otto mesi circa di Segreteria. E questo è un tema che scotta: cavallo di battaglia dei nemici di De Mita, ma patata bollente — a quanto ho sentito — anche per molti suoi amici.

«Un parallelismo fra noi e i fanfaniani di Iniziativa democratica, fra l'ultimo Congresso e quello del '54, è un errore». Misasi è netto. E dice che, così come, con Fanfani, nasceva un partito-organizzazione in competizione diretta con il modello «leninista» del PCI (e sarebbe diventato poi il partito-Stato), oggi — con De Mita — ciò che si vuole rivitalizzare è il partito che disoccupa lo Stato, si apre alla società. E questo di De Mita — se si vogliono cercare padri — è, al caso, il modello prima sturziano e poi degasperiano di partito.

Misasi parla di «notabili del consenso» in una società «disoccupata dal PCI», e cioè di andare a cercare consensi da chi già se li è conquistati con i suoi meriti: e non era forse questa l'ipotesi che De Gasperi lanciò, proprio a Napoli nel '54, parlando per la prima volta di «notabili» nella società? L'idea cioè di un partito che non sia erogatore di verità dall'alto, ma piuttosto ricettore di spinte dal sociale? Misasi ha memoria lunga e sostiene — con qualche salto di passaggi e qualche dimenticanza, in verità — che la «Base», fin dal Congresso di Trento del '56, qualificò i suoi caratteri antiintegralisti, laici, e una sua opzione per il vecchio popolarismo, per esempio prediligendo Piccioni. E oggi, coerentemente, De Mita riprende quella tradizione, prepara un partito in tal senso pienamente «laico» e propone che il gioco venga aperto a tutte le forze politiche senza pregiudiziali e ideologismi — ecco la «doppia alternativa» con il PCI — per un confronto nella «agorà»: e vinca il migliore.

Non è una esercitazione sulla storia interna del partito, è il nocciolo della questione del metodo di guida del partito che in molti contestano oggi a De Mita. Perché anche allora, nel '54, dopo tanti allori e riconoscimenti di avere rinnovato la DC, a Fanfani proprio il metodo di gestione interna fu contestato: e tanto duramente da portarlo poi a quella sua prima Waterloo che fu il Consiglio nazionale della «Domus Mariae» nel '59.

Granelli è, con Galloni, uno dei due leaders più antichi e più riconosciuti della vecchia «Base» dalla quale De Mita è uscito come Eva dalla costola di Adamo. Mentre però oggi Galloni è entrato con piglio patriottico pari a quello di Misasi alla guida dello «staff» di De Mita, proprio Granelli è andato prendendone sempre più le distanze, fino alla polemica aperta. E si avverte che sente di avere il dovere — anche se ancora voce abbastanza isolata — di tenere alte le bandiere della sinistra dc contro ogni rischio di impantanamento nel moderatismo dei contenuti e nell'autoritarismo dei metodi. Rifà le bucce — quando lo incontrano — alla ricostruzione storica misasiana. De Gasperi, ricorda, era l'uomo che aveva avuto la forza di combattere Gedda; l'uomo che aveva lanciato, comunque e per primo, una politica di riforme e che trattava con il «quarto partito» (quello del capitale) da posizioni non subalterne e non cedendo sui caratteri popolari della DC; l'uomo che, invece di mostrare «grinta», dopo il 18 aprile del '48, aveva cercato l'alleanza con le forze laiche per fare leva sulle contraddizioni del PSI e del PCI «che allora erano certo reali». Di quelle battaglie e di quelle scelte riformiste oggi non c'è traccia.

E — dice ancora Granelli — che c'entra la politica dei «notabili» con la pratica di cooptazioni nel gruppo dirigente, che è solo un tentativo di superare la crisi della DC rivitalizzandola dall'alto? Cioè appunto di inseguire un modello di partito di opinione, all'americana, esposto oggettivamente allo scivolamento a destra? E ancora: De Mita non è andato alla vittoria con alle spalle quello che fu il «Midas» per Craxi. C'è andato con un patto di ferro con i «vecchi», che poi ha ibernato, d'accordo, ma che sono nella sua maggioranza.

In conclusione: De Mita è segretario di tutto il partito, dice Granelli, la sinistra dc no, e deve restare distinta, deve continuare a mantenere il suo volto senza confondersi con l'appoggio al «mercato» liberistico o alla Confindustria.

Questi umori, con toni diversi, emergono anche fra gli amici del segretario. Martinazzoli, che doveva essere quasi un «vice» di De Mita, si sente emarginato. In una intervista al «Messaggero», a gennaio, ha detto: «Non credo che per rinnovamento possa intendersi la costruzione intorno a una gerarchia solitaria — il segretario — di un manipolo di adepti pronti a tutto: insomma, è sbagliata, in un partito popolare come la DC, l'immagine di "tutti gli uomini del re"».

Quando l'incontro nella sede dell'AREL Martinazzoli butta un po' d'acqua su quelle affermazioni, ma non le rinnega. Questo di De Mita è stato un grande tentativo di rinnovamento, dice, ma sarebbe una sciagura se poi proprio questa DC passasse alla storia come antioperaia e antipopolare: occorre scegliere la via anche più costosa per noi e per certo nostro elettorato, tenere in primo piano la solidarietà e non rinviare mai scelte come quelle del superamento di ogni sistema di potere. C'è il rischio che all'apertura, indubbia, operata dal segretario, «vada corrispondendo una chiusura nel partito con i capi storici al confino e gli innovatori che se ne spartiscono le spoglie». Mantengo, dice ancora Martinazzoli, «apertura di credito» nei confronti di De Mita, ma mi domando se sa bene, e fino in fondo, che la sua vera forza è in quel nocciolo di verità che sta nell'«area Zac».

È una domanda che si pone anche Franco Salvi, l'uomo che fu sempre a fianco di Moro, l'uomo che di fatto è l'artefice del «placet» alla candidatura De Mita dato dagli operai e dal cuore popolare della sinistra dc del Nord. Dice Salvi che, indubbiamente, questa Segreteria rappresenta un salto di qualità senza paragoni rispetto alle Segreterie precedenti. C'è però oggi un crescente vizio di accentramento, aggiunge, e lo «staff» di De Mita è fatto più di amici antichi della «Cattolica» o di nuovi giovani da uffici studi, che di elementi rappresentativi delle vere aree sociali della DC, delle sue vere anime. Salvi non ha voluto entrare, comunque, in quello «staff» e si è ritagliato il ruolo di responsabile politico del gruppo di deputati dell'«area Zac». Proprio in un recente incontro del gruppo si è sottolineata la esigenza di maggiore collegialità, di un maggiore rapporto fra la Segreteria e l'«area» e si è detto che la sinistra dc, anche in questa fase, deve mantenere una sua autonomia di «coscienza critica» del partito.

Vado da Ruggero Orfei, che è il più recente acquisto dello «staff» demitiano (e in certo qual modo un prototipo). Orfei (come Misasi) era con De Mita alla «Cattolica» nei primissimi anni 50. Poi uscì, fin dal '53 (dopo il ritiro di Dossetti) dalla DC e andò collocandosi in aree sempre più lontane. Diresse «Settegiorni» di Donat-Cattin quando questo era l'ala sinistra della DC, fu molto vicino al PSI, scrisse fra l'altro un libro-pamphlet contro i dorotei della DC («L'occupazione del potere») e infine approdò alle ACLI dove gestiva fino a pochi giorni fa (oggi è alle Pubbliche relazioni della STET), le questioni internazionali, e soprattutto quelle relative al movimento della pace.

Da qui lo ha «ripescato» De Mita del quale ora è consigliere — mi pare di capire — soprattutto per le questioni internazionali. Le ACLI non hanno certo gradito lo «scippo», ma Orfei sembra animato da vero entusiasmo per la «svolta» dc.

Sulla questione del gruppo dirigente è chiaro e netto. De Mita ha condotto con successo la più classica e efficace operazione anti-preambolista e antidorotea che era possibile fare e ha portato la cultura laica nella DC (cosa che non fece nemmeno Moro). Nulla da stupirsi se ci sono già critiche al gruppo De Mita: è uno «staff» che traumatizza perché moderno, nuovo, sclericalizzato e quindi capace di svuotare anche il polo laico. I dorotei cercavano — per ancestrali vie — un alibi nella loro occupazione del potere nella difesa della Fede; De Mita invece è un vero «basista», un laico e si sente un orologiaio che vuole che lo Stato — come il partito — funzioni appunto come un orologio.

Immagine suggestiva, questa di Orfei: anche se audace. È una immagine che fa venire in mente l'orologio che Alice (nel «paese delle meraviglie») vede estrarre dal taschino del panciotto di un coniglio in fuga che dice «dio mio quanto ho fatto tardi». E Alice — scrive Lewis Carroll — non si capacita del fatto che un coniglio avesse sia un panciotto che un orologio nel panciotto.

Così è per la DC. Chi può immaginare, dopo oltre trent'anni, i democristiani come orologiai scrupolosi, meticolosi, precisi, sempre onesti e capaci? Concediamo che questa — con tutti i rischi — voglia essere la scommessa politica e storica di De Mita.

Ugo Baduel

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*

LETTERE ALL'UNITA'

Qual è l'alternativa alla «dipendenza da comunità»?

Cara Unità,

a proposito dell'ordinanza del giudice di Rimini che blocca l'estendersi della comunità di ex-tossicodipendenti di San Patrignano, vorrei porre alcune domande ed esporre anch'io alcune perplessità, perché penso che un argomento di così grande importanza (la cosiddetta «dipendenza da comunità») non riguardi solo San Patrignano.

Penso che per un giovane tossicodipendente che «scopre» la comunità, sia reale il rischio di passare dalla «dipendenza da eroina» alla «dipendenza da comunità»; ossia credo che per un ex-tossicodipendente che in comunità come San Patrignano ha trovato una nuova speranza e un lavoro, sia difficile tornare alla vita di prima che, per lui, aveva rappresentato una drammatica esperienza.

Però come si fa a dire che i giovani entrati nella comunità, una volta liberatisi dalla «dipendenza da eroina», devono tornare subito da dove sono venuti? E come può riuscire oggi un ex-tossicodipendente, spesso ex-carcerato, a trovare un lavoro senza correre il rischio di incontrare pesanti umiliazioni che possono ricacciarlo nel dramma dell'eroina?

Io non so come si svolga la vita a San Patrignano. Ho letto sui giornali e sentito alla TV che questi trecento giovani lavorano nei campi, allevano bestiame, hanno costruito laboratori tessili e grafici e alcuni di loro studiano anche all'Università. Questi trecento giovani a San Patrignano (e molti altri in altre comunità) hanno trovato una nuova ragione di vita e di speranza; e allora che alternativa propone loro il magistrato di Rimini? E come si fa a chiudere la porta in faccia a chi arriva in queste comunità come ultima tappa di un lungo calvario?

E come Partito comunista cosa proponiamo? Lo so, non è facile trovare ricette valide per ogni situazione. Ma se San Patrignano è troppo grande e ci sono sospetti su una sua gestione scarsamente democratica, perché non chiamiamo in causa lo Stato e gli stessi Enti locali affinché costituiscano comunità più democratiche?

Ormai lo sappiamo bene: per combattere l'eroina non basta distribuire metadone nei centri antidroga. Bisogna aiutare i tossicodipendenti a reinserirsi nella società e quindi a trovare una ragione di vita e un lavoro.

Ma come comunisti possiamo limitarci a promuovere manifestazioni contro la droga? So benissimo (e in questa lotta sono personalmente impegnato nella Sezione alla quale sono iscritto) che è indispensabile una grande mobilitazione popolare contro la diffusione dell'eroina e contro l'industria internazionale (mafia, camorra) che con il commercio di eroina guadagna miliardi; ma ai giovani che sono già schiavi della droga, cosa proponiamo? Dobbiamo tentare di proporre alternative concrete e immediate.

Se fosse possibile vorrei sentire anche che cosa ne pensano i giovani (forse sono pochi, ma qualcuno ci sarà bene) che in comunità come San Patrignano hanno trovato un aiuto e poi se ne sono andati, con l'enorme fortuna di essere riusciti a liberarsi sia dalla «dipendenza da eroina» sia dalla «dipendenza da comunità».

RENZO BORELLO
(Genova Rivarolo)

«Mi son tornate in mente le aggressioni subite»

Cara Unità,

sono un militante di sinistra e sono stato angosciato dall'aggressione subita da quel giovane di destra, morto dopo un lungo periodo di coma.

Mi sono tornate in mente le aggressioni subite, fortunatamente senza conseguenze, durante la mia «militanza». Ho sempre superato le mie paure dicendomi che non si può chiamare vita quella in cui si deve temere per l'espressione delle proprie idee. Dobbiamo isolare e denunciare chi usa la violenza per sopraffare un avversario politico invece di usare la forza delle proprie idee per convincerlo.

Per finire un consiglio: «attacchiniamo» di giorno, così eventuali aggressori potranno essere individuati e denunciati.

ANTONIO LALLI
(Roma)

Sulla scia del giusto si è introdotta anche una cosa ingiusta

Cara Unità,

con stupore e amarezza noto come il nostro giornale e il Partito comunista (in contrasto con i Sindacati Pensionati CGIL-CISL-UIL) si siano subito allineati al coro dei consensi nei confronti del governo che, estendendo agli statali gli accordi sul costo del lavoro, ha introdotto in modo anomalo un art. 10 che non era contemplato nell'accordo.

Lo sconcerto nasce dal fatto che la giusta esigenza di moralizzare le «pensioni giovanili» concesse agli statali dopo 15-20 anni di servizio, è stata attuata senza valutare le nuove ingiustizie che si introducono, i nuovi e vecchi privilegi che si perpetuano e la lesione dei diritti in godimento per il personale già pensionato con 30-35 anni di precedente servizio.

Sulla scia della penalizzazione delle lavoratrici madri, si introduce anche, per chi è in pensione statale precedente con 30-35 anni di servizio effettivo ma con età inferiore a 60 anni se donna e 65 se uomo, un incremento della contingenza futura ragguagliata solo al 60-70% anziché all'80% come continuerà ad avvenire per i pensionati provenienti dal settore privato, per i quali è stato possibile conseguire pensioni di anzianità anche all'età di 49 anni.

In questo modo solo per i pensionati statali, in queste condizioni, il rallentamento sarà del 25-35% anziché del 15% come previsto nell'accordo.

In una logica corporativa si potrebbe obiettare che i suddetti lavoratori privati sono andati in pensione in origine con il 70% della contingenza anziché all'80% degli statali.

In modo altrettanto corporativo si può rispondere, però, che per i lavoratori statali la contingenza non è conteggiata nella liquidazione, malgrado che gli stessi contribuiscano mensilmente con il versamento del 2,5% dello stipendio, il che non avviene per i dipendenti privati che hanno la contingenza quasi tutta nella liquidazione. Per un lavoratore del settore statale con 30 anni di servizio effettivo la minore liquidazione attuale si aggira sui dodici milioni rispetto al dipendente privato.

Un partito dei lavoratori deve sempre saper portare avanti delle proposte che non mettano i lavoratori delle varie categorie l'un contro l'altro armati, altrimenti con queste divisioni si perpetua lo strapotere e l'arroganza di quei partiti che su tali divisioni fondano il loro trentennale predominio politico.

Per dare il mio contributo in quest'ottica ritengo che, in attesa del riordino completo del sistema previdenziale a carattere unitario, si debba modificare l'art. 10 del decreto nel senso che anche per i lavoratori pubblici in pensione con 30-35 ed oltre anni di servizio, gli incrementi di contingenza futuri siano ragguagliati all'80% della contingenza, ciò nel rispetto dei diritti attuali e in analogia ed eguaglianza con i pensionati ex lavoratori privati.

PAOLO RAVANELLI
(Milano)

«...senza doversi sentire fare subito la lezioncina»

Caro direttore,

anch'io ogni tanto sento qualche compagno che gradirebbe vedere le lettere seguite da un commento (come ha richiesto il lettore Tarantini il 12 febbraio). Ma a me sembra che il criterio seguito dal nostro giornale sia quello giusto. Questa rubrica deve essere riservata ai lettori, i quali possano esprimere pubblicamente la loro opinione senza sentirsi dare subito una bacchettata sulle dita dalla redazione dell'Unità che risponde loro puntigliosamente dicendo che hanno torto, che la «linea» giusta è questa o quest'altra, che hanno capito male questo o quello.

A me sembra che un lettore abbia il diritto di scrivere ponendo degli interrogativi, di avanzare critiche, senza doversi sentir fare subito la lezioncina. In fin dei conti tutto il giornale, nei suoi editoriali, nei commenti, negli articoli più importanti è portavoce delle posizioni del Partito, visto che ne è l'organo ufficiale. Nulla di male, allora, se una parte del giornale come quella delle «Lettere» risulta più sciolta, portavoce spesso di quello che pensano e dicono i lettori con le loro idee vivaci, nuove, spregiudicate e — principalmente — libere da condizionamenti «ufficiali».

D'altra parte mi sembra che quando qualche lettore scrive grosse sciocchezze, c'è sempre un altro pronto a replicargli. E anche questo è un modo per rendere più ricco il dibattito tra i compagni e i lettori.

LORENZO STACCHINI
(Firenze)

Un grosso errore

Caro direttore,

*nell'*Unità *di giovedì 3 febbraio, rubrica «Scegli il tuo film», i critici cinematografici hanno segnalato* «La gatta sul tetto che scotta», «Una fidanzata per papà», «Dove vai sono guai», «Il giardino di gesso» e «Reporter». *Nulla sul film* «L'orgia del potere» *di Costa Gavras, proiettato dalla TV Svizzera alle ore 20.30.*

*Non sempre è possibile vedere dei film importanti per televisione. Non segnalarli quando ciò succede, è un grosso errore per l'*Unità.

EUGENIO PESCIO
(Novara)

Pajetta è stato antifascista quando era difficile

Caro direttore,

riportiamo dal Giorno *dell'8 febbraio una dichiarazione del professor Salvatore Sechi che avrebbe dovuto suonare come una risposta all'invito rivoltogli dal compagno Pajetta di prendere laicamente atto che nulla lo lega politicamente al nostro partito.*

«Pajetta — scrive Sechi — sta sempre con la maggioranza, cioè dalla parte di chi vince. Si chiami Comitato centrale del PCI, Stalin, carri armati sovietici, assassini degli operai ungheresi e polacchi nel 1956, sterminatori dei contadini russi e dei medici ebrei, censori di scrittori ecc.».

Ogni commento è superfluo. Se risulta assai comprensibile, ai fini delle sue private fortune editoriali, la pervicacia del nostro nel voler appartenere a tutti i costi al PCI in quanto dissidente, su tutto e contro tutti, molto meno comprensibile è che gli si permetta di godere di tale status privilegiato.

L'art. 2 dello Statuto recita testualmente: «Possono iscriversi al Partito i cittadini che abbiano compiuto il 18° anno di età e che, indipendentemente dalla razza, dalle convinzioni filosofiche e dalla confessione religiosa, ne accettino il programma politico e si impegnino ad agire per realizzarlo».

Visto il disprezzo che quotidianamente il professor Sechi esprime verso il Partito ed il nostro gruppo dirigente siamo perché sia preso seriamente in considerazione il problema della sua appartenenza ad un partito che è anche il nostro. Quando infatti, come in questo caso, si scende sul terreno delle offese personali e politiche, vengono meno le condizioni per l'esercizio di una dialettica franca, libera, fra compagni.

Gianni FORMIGONI, Massimo CHIAVENTI, Nora RADICE, Luigi BERTONE
(Milano)

I comunisti c'erano e appoggiavano Milazzo

Caro direttore,

leggo con ritardo (ero all'estero) l'articolo di Saverio Lodato del 27 dicembre scorso sulla scomparsa di Silvio Milazzo. Stupisco e penso soprattutto ai giovani ma non solo a quelli. Un giovane (30-40 anni) che legga l'articolo concluderà che sì, anche allora in Sicilia c'era anticomunismo ma non c'erano i comunisti. Non si dice niente di quale fu la loro posizione (dei comunisti) e perché.

Sono andato a rileggere Rinascita: *ottobre '58, aprile '59, settembre '59: articoli di Marcello Cimino che sottolineano l'appoggio dei comunisti ai governi Milazzo. Infine, guarda un po' chi si legge: novembre '59, Emanuele Macaluso, ed anche qui esaltazione piena del ruolo e dell'appoggio dei comunisti; e ancora nel marzo e luglio 1960. Concordo con quanto scrive Francesco Altale sull'*Unità *del 21-1: non credo proprio sia giusto fare politica, storia e nemmeno cronaca con questi metodi; e mi dispiace.*

ERNESTO NICOLETTI
(Pianoro - Bologna)

Il sogno e la realtà

Cara Unità,

un'alba radiosa mi accoglie dopo l'ansia e la paura: paura ch'essi, i domoni del Potere, ponessero fine alla mia disperata fuga verso un paese dove non esista la diabolica, inesorabile macchina seminatrice di squilibri sociali.

Ma svegliandomi, mi resi conto che la mia disperata fuga l'avevo solo sognata.

Al cospetto della realtà ho riflettuto che non si deve fuggire, ma adoperarsi qui per il meglio del nostro Paese.

EZIO VICENZETTO
(Milano)